



***Rivista telematica della  
Venerabile Loggia Martinista  
“Don Vincenzo Borghini”  
e delle Sorelle e dei Fratelli delle  
Colline Toscane.***

*(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)*

**n.° 18 - gennaio 2013 -**

**SOL CANCRO IN LUNA IN CANCRO**

**“Nessun insegnamento Martinista è segreto”  
Dai Quaderni Iniziatici di Papus**



**FULMINI SUL  
VATICANO**

Di Vincenzo Borghini

Tutte le profezie, che concidano fatalmente con le escatologie, sono fondate con il concetto ciclico del tempo, secondo antichissime concezioni comuni a tutte le razze. La bibliografia è vastissima, ma per motivi intuibili non possiamo che riferirsi a René Guénon, (*Forme Tradizionali e Cicli cosmici, Mediterranee, Roma, 1974*) che è il maggiore interprete della metafisica tradizionale.

La sequenza eonica e cronologica delle quattro ere è tratta dai Veda, testi che datano da 4000 a 2500 anni fa, e che nonostante ciò sanno attraversare i tempi e le ere con terribile lucidità. Secondo la tradizione vedica tutta la creazione e l'evoluzione successiva è “un

giorno di Dio” suddiviso in quattro grandi ere di enorme temporalità. Mille Maha Yugas sono uguali a un Kalpa, (12 milioni di anni divini (Daiva Varsha, 4.320.000 anni terrestri) che a loro volta si possano dividere il quattro distinti cicli. Il nostro universo ne percorre quattro, chiamati Yuga, e che sono:

1. L'era della verità o dell'oro (Satya Yuga) o di Giove, in cui predomina ogni grande qualità umana e la comunicazione diretta con i piani spirituali.
2. L'età dell'argento (Tetra Yuga) o del Sole, in cui la bontà e la passione, come i raggi del sole, investivano tutti. Soltanto alcuni avevano mantenuto la

comunicazione diretta con gli Altissimi.

3. L'era del bronzo (Dweapara Yuga) in cui predomina la passione diretta dall'ignoranza.

La luna influisce sulla sessualità e le nascite e la popolazione inizia ad aumentare sensibilmente.

4. L'età del ferro (Kali Yuga), in cui il vecchio Saturno è il patrono, e in cui predomina l'ignoranza. Le religioni cominciano a degenerare e sono ormai strumentalizzate a scopi di oppressione e prevaricazione. I governi sono dominati dalla feccia e tutto ciò che è ignobile prevale. La volgarità è lo stile del tempo

L'era in cui viviamo, la fine del Kali Yuga, l'età più oscura di ogni altra, in cui sono crollati tutti i pilastri etici, morali, civili, politici di un'epoca alla sua fine, prelude ad una distruzione parziale del mondo.

Non possiamo trascrivere le infinite predizioni vediche che, d'altra parte, fra di loro concordano. Possiamo limitarci ad una dello Srimad Bhagavatam, scritta in sanscrito circa 5.000 anni fa da Srila Vyasadeva, che si riferisce alla nostra era che è paradigmatica:

SRIMAD BHAGAVATAM 12.2.1:

*“Diminuiscono, momento per momento, l'onestà, la limpidezza mentale e fisica, il perdono, la misericordia, la forza fisica e la memoria. Nelle altre ere gli esseri umani con avevano necessità di libri, perché la loro memoria era eccezionale e riuscivano a ricordare ciò che gli insegnavano i Maestri”. (Anche Omero e Platone si rammaricano della perdita della memoria e deplorano la necessità dei libri)*

SRIMAD BHAGAVATAM 12.2.2

*“Nel Kali Yuga le qualità di un uomo e la sua posizione sociale saranno calcolate in base alla sua ricchezza. I principi religiosi e la giustizia saranno determinati da*

*un'esibizione di forza- Se sei una persona influente, allora tutto sarà deciso a tuo favore. Puoi essere la persona più irreligiosa, ma puoi corrompere un sacerdote ed egli testimonierà che sei religioso”.*

SRIMAD BHAGAVATAM 12.2.8

*“Nel Kali yuga non avrà nessuna importanza il fatto che una persona sia brahmana, ksatriya, vaisha o sudra, se sarà esperta ad ottenere dei voti potrà occupare la posizione di re. I cittadini saranno così oppressi da spietati banditi camuffati da governanti, che prederanno le case e le proprietà altrui per fuggire sulle montagne e nelle foreste.”*

Ma anche la consueta antichità egizia aveva le sue profezie:

Il “Libro dei Morti” è insieme una raccolta di formule religiose e di indicazioni che gli egizi sembrano dare a chi si era accinto al lungo viaggio verso l'Occidente, l'Amenti, la terra dei morti.

Le formule erano una sorta di guida per le anime verso Osiride, dio dei defunti, che era rappresentato astronomicamente con la costellazione di Orione, che ricorre spesso e che è molto importante nella sapienzialità egizia.

Ci sono nel “Libro dei Morti” alcune frasi interessanti:

*“ Calcolando e tenendo in debito conto i giorni e le ore propizie delle stelle di Orione e delle dodici divinità che le reggono...la sesta tra esse pende sull'orlo dell'abisso, nell'era della disfatta del demonio”.* (che è, appunto il Kali Yuga).

Le dodici divinità sarebbero le dodici costellazioni dello zodiaco che, come un gigantesco orologio avevano permesso agli astronomi egizi di sezionare il tempo.

Gli egizi avevano studiato la precessione degli equinozi, e in accordo con la tradizione universale, avevano suddiviso il tempo in periodi di 2160 anni, corrispondenti ciascuno a un segno dello zodiaco, e avevano predetto per un percorso completo un ciclo di 25.920

anni. Calcolarono che quattro segni, considerati fissi, avrebbero corrisposto ad altrettanti momenti chiave della storia del nostro Pianeta, eventi di grande portata e di natura diversa.

Circa 26.000 anni fa sotto il segno dell'Acquario, la razza umana fece un salto evolutivo con la comparsa dell'uomo di Cro-Magnon. Quando la Terra entrò in Leone terminò la glaciazione con modifiche florofaunistiche di eccezionale importanza. Circa 6500 anni fa, nel Toro l'umanità iniziò a svilupparsi. Oggi siamo sotto i Pesci, era che si sarebbe conclusa nel 2012 con il passaggio di nuovo nel segno dell'Acquario. La sesta era ...ciò se si inizia a contare le costellazioni da quella indicata dalla Sfinge, ossia il Leone...l'era dell'abisso e della disfatta del demonio, secondo il "Libro dei morti"

Per la verità, le previsioni non sono altro che la presa d'atto della imperfezione della natura umana, così costante attraverso i secoli. Ma il periodo che va dal 2012 al 2020 è particolarmente indicato come la fine dei tempi o meglio, come la fine di un'epoca buia. Gli Occidentali, così ossessionati dal cristianesimo e dalla predominanza papale collegano alla loro fine il riscatto dei tempi, con toni diversi, ma comunque concordi.

Le dimissioni del Papa, che rientrano pienamente nei suoi pieni diritti civili, hanno scatenato una tempesta mass-mediatica, questa volta meno fasulla del solito, perché basata sull'emozione profonda di chi identifica il Papa con il padre, che non deve e non può abbandonare la prole. Nelle tradizioni della filosofia perenne, come la definisce Antoine Faivre, per evitare una parola degenerata e inflazionata come esoterismo, il Padre, per la specularità del simbolismo, rappresenta la Misericordia, quella facoltà umana che tutto comprende, tutto giustifica, tutto accetta, mentre la Madre è il Rigore, la giustizia inflessibile, rappresentata dalle dee terribili come Durga Kali, Cibele, Astarte, Ekate ecc.

Se il Papa è il Padre, naturalmente la Chiesa è la Madre, da due millenni impegnata nell'oppressione, nella prevaricazione, nella persecuzione dei suoi immaturi e disobbedienti bambini, al sicuro fra le sue

gonne come in una gabbia, ma puniti con estremo rigore appena dimostrano un minimo d'indipendenza politica, sociale, civile. I profeti, che sono sempre ambigui e sfuggenti per motivazioni più che comprensibili, contemplan varie modalità di definizioni di questa realtà. La più potente è forse quella dell'Apocalisse, dove alla fine dei tempi la terribile Donna Scarlatta sorge dall'abisso cavalcando il drago dell'Anticristo (che alcuni profeti attuali credono sia Berlusconi), ma le descrizioni abbondano e sarebbe interessante analizzarle nella loro completezza. Ma il punto centrale di questo momento storico, in cui coincidono sia il tempo eonico sia quello cronologico, è la voluta, fino ad oggi, figura del Papa come Vicario di Cristo.

Per quanto questa definizione non sia dogmatica, esprime comunque una delle consuete volontà di dominio materiale e spirituale della belva Vaticana. Se esaminassimo tutti i dogmi cattolici che si sono formati attraverso i secoli, come la transustanziazione, - *"un dogma è dato ai cristiani, il pane si trasforma in carne e il vino in sangue"* (Tommaso d'Acquino, *Lauda Sion Salvatore*), - la resurrezione dei corpi, la verginità della Madonna, l'Assunzione, l'infallibilità papale ecc. vedremmo che i tempi in cui si formarono avevano, per la Donna Scarlatta, la necessità, pragmatica e non teologica, di riaffermare dei principi di potere e di prevaricazione.

La dizione di Vicario di Cristo, se fossi un cristiano, la riterrei altamente blasfema, poiché nemmeno il Papa può presentarsi come un vicedio. Ma se la definizione fosse quantomeno creduta, come sarebbe possibile che Gesù vero dio, come affermato, desse le dimissioni da Messia di fronte allo sdegno verso un popolo buio e ignorante che alla fine salva sempre i Barabba, e di fronte a un clero corrotto e degenerato? E nella considerazione, non minore, che i chiodi fanno spesso male nella carne viva? Si ritorna oggi a rileggere i profeti, che erano ormai passati di moda. Il profetismo si divide in tre categorie. Quella di Malachia, del Ragno Nero, di Rabelais, di Caterina de' Ricci e Maria Maddalena de' Pazzi esprimono il loro malumore e spesso la

loro rabbia nelle loro celle conventuali e che, probabilmente, erano ritenuti dai loro carcerieri come degli eccentrici, degli apocalittici fuori di testa, (ma che spesso facevano comodo per l'attrazione isterica e superstiziosa del popolo). Quella degli integrati, come Caterina da Siena, Teresa d'Avila, la Monaca di Dresda, Nostradamus, che dei loro spasimi interiori ne facevano uno strumento dei potenti, spesso con efficacia. Ma la categoria più vicina al nostro desiderio di libertà e verità (Cos'è la verità? domandò Pilato) è quella degli anarchici e ribelli come Cornelio Agrippa, Paracelso, Giordano Bruno, sempre in fuga, sempre perseguitati, spesso torturati e arsi, per amore di conoscenza e verità. Ricordiamo Giordano, e la sua divina Sophia:



La divina Sophia ho amato, e cercato  
fin dalla mia giovinezza.  
Di lei ho desiderato le divine Nozze,  
sempre amando la sua radiosa  
forma di bellezza.

Sempre ho pregato mi fosse inviata,  
perché potesse pensare con me fino alla fine.  
Attraverso lei potrei sapere cosa mi manca  
assieme a tutto ciò che mai avevo conosciuto  
e compreso, perché Dio mi possa accettare.

In tutta la mia vita mi guiderebbe.  
Anche dopo la morte ella mi manterrebbe  
sicuro di me, saldamente avvolto nel suo  
vigile, costante amore.

E Paracelso nelle sue terribili invettive escatologiche contro Pietro e la Pietra era ispirato e misericordioso verso un'umanità che curava efficacemente, ed era odiato da chi esercitava una medicina stereotipa e ignorante. La sua conoscenza anticipava temi attuali, come ad esempio la grandezza delle donne e della loro separazione dal maschile, il loro Animus:

*“Originariamente l'uomo e la donna erano uno solo, e di conseguenza la loro unione poté essere stata più intima di quanto attualmente fosse; ma l'uomo, una volta separato dalla donna che era in lui, perse la sua vera luce. Adesso ora cerca la donna fuori dal suo vero se stesso e vaga fra le ombre, ingannato dal fuoco fatuo delle illusioni esterne. Affascinato dalle attrattive della donna terrestre, beve alla coppa dei desideri che essa gli presenta, e s'immerge in un'ancora più profondo sonno e nell'oblio della vera Eva celeste, l'immacolata vergine che una volta esisteva in lui stesso. In questo modo la donna è la nemica dell'uomo e si vendica di essere stata separata da lui e gettata fuori della sua vera casa nel cuore di lui; ma, d'altra parte, essa è il migliore amico dell'uomo e il suo redentore; perché l'uomo, avendo perso il paradiso della sua anima, ed essendo divenuto inconscio della vera luce che esisteva in lui prima che si addormentasse nello spirito e si risvegliasse nella carne, affonderebbe in un'ancora più bassa degradazione e scenderebbe in inferni ancora più profondi se la donna non stesse sulla soglia per arrestarlo e, in cambio del vero cielo da lui perduto, non gli offrisse un paradiso terrestre, illuminato dalla luce illusoria del suo amore terreno”.*

Anche Cornelio Agrippa, difensore delle streghe e odiato dai preti, scriveva della caduta di Pietro con termini di puro rigore, anche se con la prudenza del giurista, del mago e del saggio:

*“Solo per voi, figli della dottrina e della sapienza, abbiamo scritto quest'opera. Scrutate il libro, raccoglietevi in quell'intenzione che abbiamo dispersa e collocata in più luoghi; ciò che abbiamo occultato in un luogo, l'abbiamo manifestato in un altro, affinché possa essere compreso dalla vostra saggezza”.* (da De occulta Philosophia)

Ma usava misericordia e dolcezza, come Paracelso, nei confronti di ciò che amava:

*“Fra tutte le creature non v'è spettacolo così meraviglioso né miracolo tanto riguardevole della donna, al punto che*

*si dovrebbe essere ciechi per non vedere chiaramente che Dio radunò tutta la bellezza di cui è capace l'intero universo e glie la diede, acciò che ogni creatura abbia buone ragioni per stupirsi di lei e riverirla ed amarla".* (da De nobilitate et praecellentia foeminei sexus, p. 51)

Così sono i profeti, quando non siano ciarlatani. La loro sensorialità sottile cavalca, assieme a Giordano Bruno, tutte le caballe pegasee, ogni comete, e scompiglia più che non si creda le bestie trionfanti, nell'azione e nella speranza del loro spaccio. In realtà duemila anni di cristianesimo sono molto meno del sospiro di dio secondo i Veda, e nel tempo eonico non ha più importanza del ricordo della guerra fra Achei e Troiani.



Il grande veggente, Schwarze Spinne, letteralmente il Ragno Nero, fu un monaco e veggente circcestense, vissuto nel XVI secolo. Fu così chiamato perché firmava ogni foglio delle sue profezie con inchiostro nero e con un piccolo simbolo a forma di ragno. Nella sua lunga vita il Ragno scrisse migliaia di pagine, arrivando nelle sue previsioni fino al 7 giugno 3017.

L'inquietante monaco così descrive l'anno 2000 (mille e non più mille):

*“Quando l'umanità sarà alla fine del millennio avrà raggiunto la sommità del colle e dall'alto vedrà la distruzione di un tempo e la strada che porta al nuovo Paradiso terrestre. La prima generazione che passerà su quella strada sarà dolorante perché faticosa sarà la strada per riacquistare le gioie dello spirito”.*

Il decennio dal 1990 al 2000 è definito il “tempo della cenere” perché molti miti cadranno e “molte sacre cose diverranno

blasfeme”. In un passo che si riferisce forse alla successione papale questo è chiamato “il Principe Nero” curiosamente definito come l'Anticristo e nel contempo l'ultimo Papa:

*“Eccolo! scende dalla strada del sole su un cocchio trainato da quattro cavalli neri. Il suo manto ha il color della neve. La sua voce ha l'impeto del tuono. La sua mano è ferma, il suo gesto è comando. Laggiù, fra le pietre dell'ultimo anfiteatro scorre il sangue. Le tavole della Legge saranno gettate nella polvere e calpestate dal ferro dei cavalli. Uomini! sventurate creature striscianti, il Principe vi porta la sua legge: godete fino all'ebbrezza e sarete felici; adorare Cesare e sarete esaltati, rubate e sarete onorati!”.*

Il ragno Nero prevede la fine del mondo nel periodo fra il 2500 e il 3000, quando vi sarà un terzo diluvio di “stelle”

La profezia di Malachia (in latino, Prophetia Sancti Malachiae) è un testo attribuito a san Malachia, vescovo di Armagh vissuto nel XII secolo, contenente 111 brevi motti in latino che descriverebbero i papi (compresi alcuni antipapi) a partire da Celestino II, eletto nel 1143. Dopo i motti, al termine della profezia, è presente un testo in latino che prevederebbe, durante il pontificato di un certo Pietro romano, la distruzione di una città dai sette colli ed il giudizio finale.

*“Durante l'ultima persecuzione della Santa Romana Chiesa siederà il Pietro romano, che pascerà il gregge fra molte tribolazioni; passate queste, la città dai sette colli sarà distrutta ed il tremendo Giudice giudicherà il suo popolo. Fine. »*

Malachia descrisse con un "motto", 111 papi. Giovanni Paolo I è definito "De medietate Lunae", il periodo medio della luna. Il suo pontificato durò 33 giorni. Giovanni Paolo II è definito "de labore solis", dell'eclissi di sole. Fu l'unico papa della lista a nascere e morire durante un'eclissi di sole. Benedetto XVI è detto "De gloria olivae", della gloria dell'olivo: i benedettini erano importanti produttori di ulivo. Altre fonti parlano di un motto, "caput niger", che potrebbe essere

identificato come il Moro di Frisinga, presente sullo stemma papale di Benedetto XVI.

Il cardinal Bertone è il camerlengo di Benedetto XVI. Il suo nome completo è Pietro Tarcisio Evasio ed è nato a Romano Canavese. Coincidenze o sincronicità?

La Vergine a Garabandal ha pronunciato questa profezia: morto Papa Giovanni XXIII (1963), mancavano solo tre Papi per la "FINE DEI TEMPI". Quest'ultima profezia coincide anche con quella dei Papi di San Malachia, con cui si accorda perfettamente. I tre Papi prima della "fine dei tempi" sono stati Paolo VI, Giovanni Paolo I e Papa Wojtyla, e la FINE DEI TEMPI è una fase (predetta anche nell'Apocalisse di Giovanni) che evidentemente è già iniziata con il 111° Papa della Profezia di San Malachia, cioè proprio Benedetto XVI. E prossimi sono gli avvertimenti che Dio darà al mondo come è stato detto dalla Madonna alla veggente Conchita ed ad altri come a Medjugorje. E che dire delle profezie della Monaca di Dresda? (XVIII secolo). La Monaca di Dresda specifica il periodo in cui si insiederà sulla terra l'epoca della "grande confusione e dell'incomunicabilità" e sembra descrivere un mondo internetico in cui la eccessiva informazione produce una nuova ignoranza:

*"Tra il 1850 e il 2000 verrà edificata sulla terra un'enorme quantità di Torri di Babele. Tutti parleranno ma nessuno riuscirà ad intendere ciò che dicono gli altri e le macchine aumenteranno la confusione, perché giungerà tempo in cui la voce dell'uomo non conterà più, ma sarà la macchina a parlare. E nessuno capirà quella parola"*

In modo preciso si profetizza anche l'insediamento della corte di Lucifero sulla terra. La veggente dice difatti che ciò avverrà tra il 1940 e il 2010, quando:

*"dominerà sulla terra la gerarchia satanica, guidata da un demone che parlerà la lingua di Attila, ma che indosserà le vesti di Cesare".*

E la Monaca in una lettera a Federico imperatore prussiano, confiderà che l'ultimo papa parlerà la lingua tedesca.

Ma la veggente più veritiera è l'Oracolo della serie cult dei film di Matrix. Nell'ultimo episodio, quando sembrava che il male e l'inganno prevalessero alla fine, l'Oracolo pronuncia una frase tanto banale quanto sublime *"tutto ciò che inizia, finisce"* e gli orridi personaggi dell'oppressione e della prevaricazione si rendono conto della loro totale sconfitta e scompaiono.

Così sia per noi.



È appena uscito, presso le Edizioni Zefiro, Arcane Zero e Rafael de Surtis. in edizione bilingue portoghese-francese *L'Hymnaire au Roi Caché-Dix-sept Hymnes sébastianistes*

Di Rémi Boyer

Contributi di Maria Luisa Martins da Cunha  
Prefazione di Jorge de Matos

Illustrazioni di Carlos Barahona Possollo et  
Françoise Pelherbe

Il mito del Re Nascosto e i misteri sebastianisti costituiscono la tradizione più stupefacente e più profonda della Vecchia Europa iniziatica con il mito di Christian Rosenkreutz e i misteri rosicruciani del XVII secolo.

Il Portogallo, questa fine di terra di fronte all'oceano, che ha scoperto il mondo intero, ha esplorato anche le geografie e i climi dello Spirito. Terra di Tradizione, ha saputo ben accogliere sia il catarismo che il templarismo, che fuggivano da Roma.

I miti fondatori del Quinto Impero, del Re Nascosto, del prete Gianni, del culto del Santo Spirito Jean, il culto del Santo Spirito hanno nutrito la cultura lusitana. I poeti, fra cui Fernando Pessoa, portatori della funzione filosofica e della funzione iniziatica, hanno donato a questi miti una dimensione metafisica potente e operativa.



Maria Luisa Martins da Costa presenta la dimensione storica del mito del Re Nascosto e gli enigmi che hanno favorito il suo sviluppo. In diciassette inni operativi, Rémi Boyer pone la dimensione misterica del mito e dei miti lusitani associati, rivelando il sebastianismo come una via iniziatica originale particolarmente ricca.

Bon de commande à retourner aux  
éditions Rafael de Surtis, 7 rue Saint-Michel,  
81170 Cordes-sur-Ciel

Nom :  
Prénom :  
Adresse :

Je souscris à ... exemplaire(s) du livre  
Hymnaire au Roi Caché de Rémi Boyer au  
prix de 20 € l'unité (port offert). Ci-joint mon  
règlement à l'ordre des éditions Rafael de  
Surtis.



Di Igneus S.I.L.I. Collina di Firenze

## LE STELLE

### XVII Lama

Nell'aula del tribunale di Metz, Cornelius Agrippa, nella sua imponenza, s'ergeva con prosopopea di fronte al suo avversario, Nicola Savini, domenicano, inquisitore della fede, che lo guardava accigliato e nemico.

Savini temeva il suo avversario, nella causa d'eresia e stregoneria.

Heinrich Cornelius Agrippa di Nettesheim non era uomo da poco. Ritenuto alchimista, e mago, era teologo, medico, giurista e filosofo, Cornelius era un funzionario importante nella città di Metz, dove era stipendiato come oratore e consigliere.

Ma l'inquisitore aveva accanto a se sugli scranni i più fieri avversari di Cornelius, Claudio Salini, domenicano, priore del convento dei frati predicatori, il francescano Domenico Dauphin, Nicola Orici, frate minore, l'arciprete Regnault, e Giovanni Leonard, ufficiale della curia episcopale.

In una città provinciale, in cui le agitazioni del movimento della Riforma scaldavano gli animi, il processo assumeva un'importanza superiore a quella realmente effettiva.

Che cos'era mai un banale e consueto processo a una strega da mettere in campo le maggiori forze contrapposte?

Cornelius, nella sua arringa propedeutica, disputò innanzitutto su questioni di procedura, sollevando delle eccezioni contro l'Inquisitore stesso.

Poi riassunse la storia che portava in tribunale una povera donna di Woippy, un villaggio nei dintorni di Metz, accusata di malefici e stregoneria. Così parlò Cornelius:

*“All'inizio di questa storia ignobile, una turba di contadini ubriachi di vino e di foia, invase la povera abitazione della donna qui accusata nel mezzo della notte, e senza alcun diritto né licenza legale, la gettò in prigione. Nonostante la patente illegalità, l'autorità feudale del luogo, il capitolo della cattedrale, la consegna all'ufficiale della corte episcopale e non, come dovuto, al tribunale ordinario. Venuto a conoscere l'ingiustizia e l'infamia e, mea sponte, assumo la difesa della donna, così come di mia funzione e diritto comunale.*

*A mia insaputa, l'ufficiale Jean Leonard, per pochi fiorini, apre le*

*porte del carcere dov'è rinchiusa la donna ai suoi accusatori, che la percuotono, la maltrattano e la violentano.*

*Le mie proteste non vengono prese in considerazione e all'arrivo a Woippy dell'ufficiale incaricato dal tribunale di Metz, vengono fabbricate, attraverso un libello menzognero, accuse infondate.*

*Mi rifiuto di esplicitare il mio incarico in un "loco suspecto" in cui la malevolenza e la malafede impedirebbero un giusto processo e quando invito il marito della donna a porgere eccezione e ricorso, ecco che questi viene ucciso.*

*Su vostro parere, monaco inquisitore, che vi siete riferito al libello che voi stesso avete scritto per sostenere l'accusa, questa donna – e Cornelius indicò un povero pacco di panni sporchi che ben poco aveva ormai dell'essere umano – è stata sottoposta all'atrocità della tortura, senza la presenza del giudice e poi ricacciata in una cella a soffrire freddo, fame e sete.*

*Con quale argomento avete motivato la vostra empietà? Quali prove esistono che questa donna sia veramente una strega?*

*Voi dite che sua madre è stata bruciata sul rogo come strega. Io vi dico che questo ulteriore delitto commesso contro la madre non può provare niente contro la figlia.*

*E dove siete andato a pescare, nella vostra peripatetica teologia, che avendo le streghe l'uso di consacrare i loro figli al diavolo, dato che esse naturalmente con il diavolo copulano, questi ereditano tutta la malizia del padre loro?*

*Da quali sacri testi avete indotto che il diavolo possa generare? Voi inquisitore, che misconoscete la virtù del battesimo e delle sue formule, voi stesso siete chiaramente un eretico.”.*

Cornelius sapeva bene che senza un attacco deciso e diretto, senza timore del potere dell'Inquisizione, non soltanto non avrebbe salvato la donna, ma avrebbe messo a rischio la sua stessa vita.

L'Inquisitore, a corto di argomenti, ritorse l'accusa contro Cornelius:

*“Proprio tu parli di eresia? Tu sei un eretico e saprò ben provarlo.”*

Imperterrito, Cornelius contestò all'Inquisitore il diritto di giurisdizione e quello di riconoscere il “delitto di stregoneria”. Continuò affermando che riguardo a quello di eresia, la presunzione data non può bastare a risolvere il processo a suo favore.

L'Inquisitore, che stentava a nascondere la sua animosità contro Cornelius, sbotto:

*“Con quale presunzione volete negare le diaboliche malizie e l'esistenza stessa del nemico? Sapete bene quali infausti avvenimenti sono accaduti a coloro che hanno voluto negare questa affermazione di dotti e santi dottori della chiesa. Volete allora anche negare le pravità della nera arte magica, di cui forse voi stesso siete intriso?”.*

Cornelius, con gelida calma, ribatté:

*“Chi afferma di praticarla con verità sogna soltanto incubi da sveglio, ma io mi sento fortemente inclinato a credere che i pretesi maghi non altro intento conferiscano, che d'ingannare gli altri e forse se stessi ancora.*

*La magia che supponete non è altro che chimera...patente vanità, essendo dunque che a meraviglie magiche si possa pervenire per via di sapere o di studio, e che nome di scienza si possa dare a così fatta sciocchezza e impostura.*

*Rifiuto inoltre di considerare come reale ogni patto espresso o tacito fra uomini e demoni. Volete voi, o santi*



*uomini, considerare permesso da Dio il patteggiamento con il demonio, in modo che questi possa promettere, alla pari con esso, ciò di cui non ha autorità? Si vuol forse far del diavolo un Dio?*

*Queste opinioni vi umilierebbero assieme a ogni altro credente, e ci farebbero conoscere quanto poca cosa sia l'umano intelletto.*

*Dei fatti strani che alcune menti esaltate riportano, molti sono depravazioni del senno, altri veri, naturali, ma non conosciuti, che non tutto e tutto assieme si può conoscere nella vastità della natura creata da Dio.*

*Non vi sono forse molti passi delle Sacre scritture che affermano che Satana sarà legato fino alla prossima venuta del Signore?*

*E i Padri della primitiva chiesa, che disprezzavano come pagana e illusoria l'arte magica, non faranno dunque certezza? Non affermò il nostro S. Gerolamo che dall'avvento del Cristo ogni allegorica intelligenza sarebbe stata messa in fuga, e che coloro che conoscevano la malefica arte egiziana, che illudeva con le superstizioni i popoli soggetti, sarebbero stati confusi?"*

Mentre parlava, Cornelius guardò con la coda dell'occhio la pretesa strega, ne sentì con preoccupazione la sua adesione isterica e morbosa alle tesi assurde dell'Inquisitore, indovinandone i pensieri.

Né le percosse, né le botte, né le violenze e torture subite la indignavano, spaventandola.

Nella sua debolezza fisica, nello stordimento e nell'estraniamento dalla realtà, vedeva l'aula del tribunale come dall'alto e gli Inquisitori e gli spettatori come delle marionette del teatro dei burattini, che a volte recitavano nel suo paese.

Era il suo momento. Lei era la strega che, pur disprezzata, ognuno temeva. Le umiliazioni terribili della sua condizione di povera femmina svanivano di fronte alla

figura oscura del suo potente protettore, il diavolo.

Voleva credere alle accuse che le portavano, ai preti che le affermavano accanendosi, alle testimonianze oscene e morbose dei contadini che la indicavano a dito con rabbia.

Il maleficio era comunque un potere, di cui si convinceva.

Perché non avrebbe potuto avere la grande forza dell'odio, con cui far morire le vacche dei villici nelle stalle, incarbonchiare il grano, marcire l'orzo e il luppolo, inacidire il vino nelle botti, procurare aborti con lo sguardo, e rendere torvi e rossi gli occhi degli uomini?

Il suo odio era reale e feroce, rivolto a tutti coloro che ogni giorno avevano il loro cibo, ma ancor più alle femmine che avevano la pannina per cucirsi i vestiti della domenica, da spocchiare durante la Messa.

Le femmine grasse e sfatte dai figli erano onorate nella loro superbia, mentre la sua sterilità la rendeva disprezzata, invisibile e sospetta a ognuno.

Non vi era giorno che il marito non la picchiasse quanto tornava dall'osteria, e doveva nascondergli i resti del pane secco per potersi nutrire, per non farglieli buttare nella concimaia della vicina per farle danno e dispetto.

Come erano piccoli e pieni di paura ora i grandi, i forti, i sapienti e i potenti di fronte a lei. Ma cercava, con difficoltà di ricordarsi e di immaginare quei gelidi coiti con il demonio che le attribuivano, quando era distesa nel suo algido e miserabile materasso di paglia.

Nel tentativo di immaginare l'inimmaginabile godeva, nella sua miseria fisica, di alcune sensazioni e brividi quanto più graditi quanto più orridi.

Cornelio sentiva montare in lei l'astio verso il suo difensore, che le negava il potere che le attribuivano, l'importanza che le tributavano.

Sapeva che se l'avesse interrogata, avrebbe ammesso ogni crimine, ogni malia, ogni eresia.

Così, per levare l'attenzione degli inquisitori dall'accusata, attaccava senza

prudenza e con foga le loro tesi assurde e la loro stessa buona fede verso un'ortodossia di cui si sentivano difensori e depositari.

*“Potete solo per un attimo, venerabili padri, smentire cosa affermano i teologi, da Tommaso allo Scoto ad Anselmo, dai filosofi come Pico, dai medici come Varesio, Condronchus, Bokel, Cesalpino e altri, che contestano la tesi magica che la forza dell'immaginazione si estenda e si espanda ben lontano, in modo che possa guarire o influenzare i più distanti?”*

*Ben si deve disdegnare la superstiziosa credenza che mediante l'immaginazione lo spirito venga spinto fuori dal corpo e possa operare visioni e prodigi a distanza.*

*Respingete, o inquisitori delle eretiche pravità, simili demoniche follie che vanno a danno della vostra anima e della purezza della nostra ortodossia. Altrimenti, sarete come avvoltoi intrisi di sangue, che abusano dei privilegi dell'ufficio dell'inquisizione a voi concessi, e ancor più vi intromettete contro le ragioni e i canoni nelle giurisdizioni dei processi ordinari.*

*Per qual mai ragioni incrudelite contro delle povere contadine, accusandole di sfregamenti e fatture che gli fate confessare per mezzo di orrende torture e mai sospetti avete contro matrone borghesi e dame?*

*Non avrebbero queste maggior denaro da poter convertire la pena corporale secondo vostro uso e interesse?*

*Non avrebbero maggior bene da confiscare e farvene quel piccolo aggio che l'autorità civile vi concede, cos'ì come è vostra consuetudine?*

*È pur vero che chi è forte si difende da sé, e preventivamente dà denari all'inquisitore, che più allora non sospetta”.*

Nonostante la sua veemente denuncia, Cornelius riuscì ad avere buon gioco, soprattutto per la divisione della comunità di Metz nei confronti della Riforma.

La sua tesi sull'incompetenza degli Inquisitori al giudizio prevalse. Nell'attesa del

tribunale ordinario, il Capitolo della Cattedrale decise di far condurre la povera contadina accusata nelle più sicure prigioni di Metz.

Ma un fatto nuovo e positivo condusse Cornelius alla vittoria legale. L'ufficiale istruttore si ammalò e nel suo letto di morte, cedendo alla coscienza e al timore del castigo eterno, dettò a un notaio un atto in cui riconosceva la falsità delle accuse alla pretesa strega e la sua totale innocenza.

L'inquisitore rimane però insensibile, e con il pretesto che la morte dell'ufficiale aveva interrotto il procedimento legale, avoca a se la questione per sottoporre nuovamente la vittima a tortura e consegnarla definitivamente alle fiamme.

Agrippa tornò immediatamente alla difesa. Al nuovo ufficiale nominato richiede un'ulteriore richiesta di proscioglimento, mettendo in evidenza la dichiarazione giurata e i rimorsi del defunto ufficiale. Il capitolo diede finalmente ragione ad Agrippa e respinse definitivamente le pretese dell'Inquisitore.

Ma i suoi ripetuti atti di coraggio e di indipendenza, le sue infinite questioni con i teologi, lo portarono alla necessità di fuggire da Metz, per rifugiarsi in Svizzera.

Ciò che rese intollerabile Cornelius ai teologi di Metz, non fu tanto la sua confutazione costante delle tesi criminali e strumentali degli inquisitori di fronte alle streghe, quanto la sua difesa ad oltranza del suo amico, il filosofo Jacques Lefèvre d'Étaples (Faber stapulensis) che aveva scritto una tesi pericolosa per l'ortodossia e gli interessi della lupa Vaticana.

Nei suoi testi *De Maria Magdalena e De tribus et unica Magdalena disceptatio secunda*, Jacques aveva ipotizzato che le figure di Maria sorella di Lazzaro, Maria Maddalena e della prostituta pentita che aveva unto i piedi del Cristo fossero tre persone distinte.

La questione non era di lana caprina, ma incideva su un'antichissima leggenda che indicava in Maria Maddalena la compagna di Cristo e la madre dei suoi figli.

Cornelius si batté a favore della tesi. Le sue funzioni pubbliche questa volta non lo salvarono. Dovette andarsene da Metz.

Scrisse al fidatissimo amico Landolfo, che sapeva a Lione, della sua partenza, per ricordare i patti della loro iniziazione:

*“...dopo queste terribili prove non ci resta che ricercare i nostri amici, a rinnovare i sacramenti della nostra congiura e a ristabilire l'integrità della nostra associazione; io ho già fatto entrare, con un'affiliazione solenne il venerabile compagno della mia lunga peregrinazione, Antonio Xanto. E' fedele e taciturno, e degno di essere dei nostri. L'ho provato e istruito.”*

Cornelius raccoglieva in fretta in una sacca quel poco di vesti e di biancheria che possedeva, quei quattro libri di cui non aveva mai potuto fare a meno e, stringendosi la cinta, vi attaccava il calamaio di sicurezza e l'astuccio della penna.

Nascose la scarna borsa all'interno della camicia e si diresse verso la porta, aprendola verso la notte. Alle mura di Metz, le guardie lo fermarono, ma riconoscendolo nella sua fama di mago e stregone, gli aprirono velocemente e prudentemente la porta della città.

La marcia verso la Svizzera era lunga, come ogni cammino di libertà, ma vi era una gioia potente ed eccitante nel raggiungerla.

Si incamminò nel buio, appena illividito da un'ancora lontana luce dell'alba. Era freddo, ma la notte era limpidissima e le stelle erano catturate da una rete candida e fulgente.

I suoi amati cani, Monsieur e Mademoiselle, gli alani neri come la pece che il popolino designava a suoi demoni familiari, lo accompagnavano e gli davano la sicurezza della difesa.

Cornelius aveva il passo svelto del viaggiatore, vestito dal lusso di un paio di scarpe robuste, risuolate, chiodate e ben incerate.

Guardava bene dove metteva i piedi, si stringeva in se stesso per darsi calore, nel gelo notturno del febbraio, e regolava il ritmo dell'andare con il respiro, sbirciando le stelle.

Era ancora il tempo di dirigersi altrove, senza eccessive preoccupazioni per il dove, come e quando.

Per quanto ne avesse buoni motivi, Cornelius non fuggiva mai dal laccio del boia, se ne allontanava soltanto.

Soprattutto non fuggiva mai da un se stesso, spregiato e calunniato, di cui era fiero, come un bell'abito elegante, anche se un po' liso, che trattava confidenzialmente e ironicamente, nella consapevolezza che il fango e i rovi l'avrebbero poi definitivamente macchiato e strappato.

Nel suo spedito andare, rimuginava sull'anatema dei preti agli studi di Jacques. L'affermazione ossessiva della castità di Gesù non derivava soltanto dall'abominio di ogni attività sessuale non diretta alla procreazione, caratteristica del cristianesimo, che l'aveva indotta dal giudaismo.

Se Gesù aveva sofferto umanamente nella carne sulla croce, altrettanto umanamente avrebbe potuto gioire del corpo di una femmina, senza che ciò incidesse sulla sua ipotetica divinità.

Ma se Gesù avesse avuto una relazione con Maddalena, i suoi eventuali discendenti avrebbero potuto dichiararsi superiori, per diritto di nascita, all'autorità del papa.

Se la sessualità, il più grande dei piaceri e imprescindibile necessità degli umani, non fosse stata considerata un peccato, come si sarebbe potuto indurre un complesso di colpa continuo, che soltanto l'intermediario divino, il prete, poteva perdonare in cambio di potere e di denaro?

Secondo S. Gerolamo “omnis coitus immundus”, ma i figli di preti e papi avevano ammorbato anche il soglio di Pietro.

Non tutti i coiti sono immondi – pensava nascostamente la genia ecclesiale – ma solo quegli altrui.

Cornelius concludeva che tutta la teologia cristiana, la cui essenza più astratta e pura era stata ispirata dalla filosofia platonica, era stata inventata per il controllo delle menti e dei cuori, con una crudele, cinica, atroce prevaricazione della libertà e della dignità dell'uomo.

Gli uomini sono uguali nelle emozioni e i sentimenti, ma diversi nelle facoltà dell'intelletto. Ma anche il meno dotato avrebbe notato le incongruenze e gli inganni di una disciplina teologica volta al dominio.

Si produsse così, nella malizia della chiesa romana, nella secolare costanza impositiva delle prediche e nelle omelie, l'ossessione della colpa e della paura, che essendo le fondamentali debolezze dell'umanità, superavano e spengevano qualsiasi razionalità.

Immerso nei suoi pensieri, Cornelius ansimava nell'andare, ma il suo passo era fermo e costante.

Vi era silenzio nella notte, e solitudine, anche se gli innumeri occhi delle stelle lo guardavano fisso nella stessa maniera degli uomini, un po' ammirate, un po' perplesse, un po' impaurite.

Cornelius non era un individuo eccezionale, e se lo fosse stato non avrebbe voluto esserlo, per una sorta di pudore dell'essenza di sé che non lo aveva mai abbandonato.

Ma la pratica del vento nelle altitudini, dello spasimo incompreso della scalata alle vette invisibili lo aveva allontanato dagli uomini, che sapeva pur guardare con occhi buoni, ma con la piega della bocca amara, il ciglio alzato nel dubbio.

La strada si faceva più alta, gli alberi più folti e cupi, ma le stelle erano sempre eternamente presenti nel cielo esteriore e interiore di Cornelius, e ognuna di esse era un'idea, un pensiero, un segnacolo e un ricordo di piccolissime gioie e di grandissime pene.

Più saliva la strada, più il respiro diventava pesante, il peso del corpo più greve. Ricordò per analogia il grande amico Rabelais, che lo chiamava con affetto "Her Trippa" per la sua maestosa corpulenza, e che nel suo *Gargantua e Pantagruel* lo prendeva sapientemente per i fondelli.

Rabelais sapeva bene che lui, cencio, osava parlare di straccio, con la sua bella epa

ben riempita dalla Divina Bottiglia, la grande dea della sognata Abbazia di Thélème, dove non esisteva altra regola che quella dell'amore e della libertà.

Rabelais era nella gabbia del monastero di Fontenay le Comte, e si sfogava scrivendo con genio, rabbia, ironia e sarcasmo di Gargantua e Pantagruel, candidi e giganteschi, dediti alla sublimità dell'eccesso, all'ingenuo e temuto potere di chi schiaccia per ingombrante mole, ma con innocenza piena ed allegra. Ma gli uomini non sono giganti e, nati innocenti, tali non muoiano,

Cornelius si temprava nella fatica dell'andare, si vedeva e si compiaceva dell'immagine interiore del suo volto, ormai gelato e teso come un vecchio cuoio martellato, che modellava su quello del suo antico maestro di magia, il famoso abate Tritemio, Johannes Tritemius di Sponheim, del monastero di S.Jakob, presso Würzburg.

Da lui aveva appreso a scrivere con il malakim, lingua e alfabeto degli angeli, per poter con essi comunicare e con la Steganografia, con la quale si poteva comunicare per iscritto senza che alcuno, non in possesso del segreto, potesse leggere alcunché.

Ma ancor più aveva appreso gli assiomi fondamentali della magia, e si era assunto l'impegno con il suo Maestro ad applicarne il sesto:

*“ Se sei forte ti difenderai con ogni tua forza. Se sarai ancora più forte difenderai i più deboli. Sappi essere da più senza superbia e da meno senza invidia. Se farai questo il tuo potere si manterrà integro.”.*

L'abate gli insegnò a separare l'intelletto dal corpo, l'immaginazione dalla sensazione, a vedere i colori con gli occhi della mente ma, soprattutto, a sognare per ben apprendere e a far sognare per ben insegnare.

Tritemio lo iniziò a un'antica confraternita, che nei secoli cambia nome ma non essenza e sapienza e che da sempre combatte la malizia e la malafede dei potenti.

Cornelius, uscendo un attimo dalla sua introversione, sorrise nel ricordo della sua

antica guida e fece il segno che lo collegava ai suoi fratelli passati, presenti e futuri.

I ricordi si interrompevano, inframezzandosi alle riflessioni.

Cornelius quando era solo non controllava il pensiero, secondo il metodo della Scolastica, concentrandolo su uno o più concetti. Lasciava che la sua mente vagasse dove voleva, come un cavallo brado in una prateria.

Anch'essa doveva esser libera, così come lo erano sentimenti ed emozioni. Ma il premio o il prezzo di questa libertà era la solitudine.

Eppure amava stare in mezzo agli uomini e ancor più adorava la conversazione delle donne, anche se queste spesso esprimevano solo delle ciance senza senso o scopo.

Ma le donne amano essere ascoltate. Se a volte ti ascoltano è solo per rendersi conto se sono state ascoltate, perché su ciò hanno sempre molti dubbi.

Ma su di questo Cornelius non aveva scritto, nel suo libro *De la nobilissima nobiltà e precellenzia del femmine sesso*, che aveva dedicato alla Signora Margherita Augusta, Principessa di Austria e Borgogna, in cui aveva sostenuto la preminenza delle donne sugli uomini.

Si era divertito ad affermare che la cabbalà dimostra la superiorità della donna sull'uomo, avendo avuto all'origine un nome più eccellente. Adamo, infatti, significa terra ed Eva vita.

Le donne, affermò, sono più eloquenti perché non si è mai dato il caso di donna silenziosa, se non muta.

I poeti sono vinti dalle donne nelle loro splendide, garrule e sussiegose ciance, e i dialettici mai con loro la spuntarono.

Ma parlando dell'amore affermò, con il consenso di tutti i filosofi e teologi, che è il desiderio che ci porta verso la bellezza ma, seguendo la platonica opinione, soprattutto verso la bellezza nascosta, di cui la bellezza visibile non è che un simbolo.

Così l'amore sensuale può portare a quello divino, che nobilita ed eleva la natura umana che, per dono divino, è più perfetta nella donna.

In realtà ogni essere umano vale di per sé, di là dal sesso al quale appartiene.

Ma come non lodare ciò di cui si può restare in eterna ammirazione, e non inginocchiarsi di fronte al disegno arcano di una bella bocca, al batter di lunghe ciglia.

Come si può non ascoltare, senza devozione profonda, le belle bugie femminili, più piene di ogni grazia di ogni qualsiasi verità.

O, ancora, non adorare quell'illusorio senso femminile di dominio sull'uomo, mascherato da ansia materna e preoccupazione d'amore, quel loro tenero ingannarsi, credendo a tutti i costi che il loro guinzaglio da cagnolini possa veramente cingere il collo di un leone.

Ma reale è il fascino, che è un incanto che dagli occhi si dirige al cuore. Questo incanto è un'aere sottile, puro, lucente, generato dal sangue reso caldo dal fuoco del cuore, che si dirige come una freccia verso un altro cuore.

Agrippa lo avrebbe riconosciuto subito, se lo avesse trovato, come un profumo pungente e struggente che avrebbe invaso completamente il suo essere, fin nei precordi.

Raro e imprevedibile è l'amore, come trovare all'improvviso un rosaio fiorito nella neve, o indovinare il colore della primavera nel grigio di un interiore inverno infinito.

E Cornelio ricordava, mescolando tanti volti di donna e incrociando memorie e tempi e luoghi, sì che niente era poi diverso e disperso, ma un tutto unico, come in un'unica persona.

Ma quell'unica non era mai stata poi l'unica, per cui avrebbe lasciato sapienza e fama, a coltivare assieme un orto e governare una stia per il solo cibo quotidiano, fino a che a che la luce del giorno sfumasse nell'ombra della notte.

Cornelio era solo e si permise di piangere, nel dolore di non poter ricordare ciò che non aveva vissuto, se non nel sorriso e nello sguardo di un attimo solo.

Se avesse potuto, con le sue magie, ampliare quell'attimo per farne un'eternità!

Ma il pensiero, che vaga e non ha sosta, lo distolse da quel dolore vivo.

Nella strada gelata il ghiaccio scricchiolava sotto i chiodi delle sue scarpe, il plenilunio luminoso gli rendeva la strada più chiara.

Forse non vi era un senso nel partire o nell'arrivare, ma lo era nell'andare.

Cornelio si esaltava nel rigore del freddo, nella fatica del percorso, nel non dover parlare con alcuno, se non con se stesso, e il ritmo del passo era quello stesso dell'universo.

Le stelle vive cominciarono a vibrare e a comporre delle scie luminose nel cielo, come a comporre un disegno, o una scrittura. Ma erano anche volti di dei sorridenti, che calmavano l'inquietudine incessante di Cornelio, la sua ansia di continua conoscenza, il suo disagio segreto di inadeguatezza e malinconia.

Vi erano anche occhi nelle stelle, pieni di un amore che non conosceva tempi o modi o opportunità, ma viveva di per sé essendo troppo grande per cuori troppo angusti.

Come potevano così cambiare le stelle, sempre appena mosse da un ammiccare splendente, e divenire come soli immensi e girare come ruote di fuoco? E qual era la dea che appariva nel loro immenso fulgore?

Forse era la fatica del cammino che produceva a Cornelio una grande sete, ma sapeva che la sua borraccia non gli avrebbe dato refrigerio.

Solo la dea aveva le acque che scaturiscono dall'incontro dell'oro del Sole e dall'argento della Luna, solo queste avrebbero potuto estinguere la sua eterna sete.

E le acque superarono le cateratte della legge universale e straboccarono nella loro liquida levità, dal cielo scesero a bagnare la terra arida e gelata sotto i piedi di Cornelio.

La notte stellata del manto della dea impallidì nel sorgere del Sole, l'Uno che tutto in sé contiene, intelligenza, forza, moto e vita.

La dura terra invernale si disciolse e si intiepidì, ogni fiore d'ogni colore spuntò fra l'erba tenera e verde come smeraldo.

Mille sorgenti sgorgavano dalle viscere dell'antica Gea, fonti d'acqua preziosa e generativa.

Così Cornelio ebbe il dono che aveva sperato la sua immaginazione e guadagnato con l'asprezza e la dedizione della sua vita.

Forse mai più per lui sarebbero sgorgate le acque del cielo della dea, ma l'illuminazione, che non si può scordare, sarebbe rimasta nel suo spirito per sempre.

Così fu la vita di Cornelio, il mago che molto amò, non dissimile in fondo da voi se saprete, come lui, usare ragione ed emozione con dignità e libertà.



*Leonardo e Gabriella* – del Prof. Ovidio La Pera.





## Apologia dell'aggettivo.

Di Paulus Aleph S.I. Collina di Firenze



Forse questo è il primo passo alchemico?

L'amore mio è grande  
tanto grande.

L'amore mio è come l'acqua.

Acqua di vita.

E se Tu, se quest'acqua viva cercherai

La vita eterna troverai.



## I VANGELI: UNA STORIA UMANA

Di Yesod Ben Yesod A.I. Collina di Firenze

Gli scritti originali del Nuovo Testamento non sono in nostro possesso. Quello di cui disponiamo sono copie eseguite anni dopo; spesso molti anni dopo. Manca il parametro precisione perché è acclarato che gli scribi le hanno modificate per caso e/o di proposito.

Queste copie sono spesso copie di copie piene di errori dei manoscritti originali. Se è vero che dovrebbero essere "ispirate", e non sono però in nostro possesso, è chiaro che uno dei nostri compiti principali e urgenti dovrebbe essere quello di ricostruire ciò che dicevano gli originali.

Per questo è nata la "Critica Testuale", termine tecnico per indicare una scienza, che

cerca di recuperare le parole "originali" di un testo, partendo da manoscritti in cui sono state modificate.

Un altro problema: se le parole sono ispirate da Dio che senso ha che le persone accedano ad interpretazioni più o meno goffe in lingue, come l'inglese ad es., che non hanno niente a che spartire con il testo originale?

*"Se non siamo in possesso degli scritti è segno che Dio non le ha conservate per noi e non ha compiuto tale miracolo?"*

si chiede B. Ehrman, il più grande critico testuale odierno e credente:

*"per quale motivo dovrebbe aver compiuto il miracolo di ispirarle?"*

Piano piano si fece strada in Ehrman, nel corso delle sue ricerche, la convinzione che non solo gli scribi avevano copiato e modificato i testi delle sacre scritture ma che in origine erano stati degli autori umani a scriverli.

Ci sono incongruenze che altrimenti non sarebbero spiegabili, a meno di non attribuire aspetti di "scissione" o "schizofrenia" a colui che chiamiamo Dio e che dovrebbe esserne l'ispiratore.

— Marco ci dice che Gesù fu crocifisso il giorno dopo la Pasqua Ebraica (Mc 14,2 ; 15,25) e Giovanni (GV 19,14) dice che morì il giorno prima

- Luca ci dice che Giuseppe e Maria tornarono a Nazareth dopo essere stati a Betlemme (LC 2,39) Matteo ci dice che fuggirono in Egitto (MT 2,14-22)

- Paolo nella Lettera ai Galati ci informa che dopo la conversione sulla via di Damasco non andò a Gerusalemme (GAL 1, 16-17) negli Atti è la prima cosa che fa dopo aver lasciato Damasco (At 9,26)

- In alcuni punti Gesù dice che il suo insegnamento è riservato esclusivamente ai figli di Israele in altri si trovano inviti a porgere il suo insegnamento a tutti gli uomini

- In altri punti ancor ci sono gli inviti alla pace, al perdono incondizionato ed in altri invettive rabbiose, minacce violente e

promesse di castighi terribili come verso gli abitanti di Cafarnao e Corazim.

Ciò che ancora oggi colpisce è che la maggior parte dei fedeli e dei lettori preferisce credere ad una costruzione lineare del vangelo e non a strati, come invece è realmente avvenuto; persino la cronologia non è corrispondente a come è organizzato il nuovo testamento. Vengono prima gli Atti, poi le lettere, Marco prima di Matteo, poi Luca ed infine Giovanni.

Nei vangeli c'è di tutto: Tradizioni risalenti al messianismo ebraico, tradizioni risalenti alle prime comunità giudeo-cristiane scritte in aramaico ed ebraico, tradizioni orali di San Paolo contro i seguaci diretti di Gesù (Simone e Giacomo), tradizioni scritte dei seguaci di San Paolo scritte in greco, correzioni dei Padri della Chiesa, correzioni e aggiunte legate al consiglio di Nicea, correzioni legate alle traduzioni dal Greco Antico nelle lingue moderne comprese le aggiunte di titoli di paragrafi inesistenti.

Il legame tra Cristianesimo e libro fu prefigurato e anticipato dal Giudaismo, prima "religione del libro" nella civiltà occidentale. Il Giudaismo ha sempre dato valore alle proprie tradizioni ancestrali, gli usi e le leggi, e sosteneva che fossero perpetuate in testi sacri, che godevano perciò dello status di "Sacre scritture".

Dio avrebbe dato istruzioni al suo popolo negli scritti di Mosè, denominati collettivamente Torah, il cui significato letterale è legge o guida. Non mancano poi i libri dei Profeti, i Salmi e i libri di Storia. Fin qui l'antico testamento.

Per orientarsi correttamente sulla figura di Gesù, venendo chiamato Rabbi, dobbiamo inquadrarlo come un Rabbino Ebreo (questo apre lo scenario di una consorte certa perché nella religione ebraica non si diventa rabbini senza una compagna).

Rispettava la Torah ed altri testi Sacri e come è consentito dalla Legge li interpretava, da qui alcune differenze, ma niente che facesse pensare alla volontà conclamata di costruire di sana pianta una

nuova religione, fatto da attribuire completamente a Paolo (Saul) di Tarso.

Perché il Cristianesimo continua la tradizione del Libro se la maggior parte dei sudditi dell'Impero (percentuale di alfabetismo inferiore al 10% secondo Harris della Columbia University) era analfabeta?

Dalle lettere di Paolo si evince che le prime comunità giudaico-cristiane, si costituirono presso le abitazioni dei più agiati e acculturati che leggevano passi della bibbia, vangeli, atti e lettere a tutta la comunità. E' certo che la Bibbia dei settanta (traduzione greca della Bibbia ebraica era molto diffusa come fonte di studio e riflessione).

I Vangeli non erano i quattro canonici. Ne furono scritti molti altri. Luca stesso (LC 1,1) ci dice che per scrivere il suo ne ha consultati molti altri dei suoi predecessori; Filippo, Giuda Tommaso, Maria Maddalena, Pietro etc. si aggiungono così a quelli più noti. La selezione fu opera lunga e dolorosa non compiuta in un sol momento. In pratica le comunità privilegiavano spesso un testo da seguire, così i giudeocristiani seguivano Matteo, altri gruppi che sostenevano che Gesù non era il Cristo Marco,

I seguaci di Marcione Luca, gli gnostici Giovanni. Per quanto possa sembrare strano è solo nel IV secolo che vengono elencati i 27 libri che costituiscono il canone del nuovo testamento, trecento anni dopo che questi libri erano stati scritti.

Questo avvenne nel 367 ad opera di Atanasio, vescovo di Alessandria che nella sua lettera Pastorale alle chiese d'Egitto si espresse chiaramente su quali dovevano essere considerati Sacre Scritture e quali dovevano essere rigettati.

Prima di lui non erano mancate dispute ed oggi possiamo dire curiosità. Cito per tutti Marcione, fervente seguace di Paolo, che costituì il primo Canone privilegiando il solo Vangelo di Luca e dieci lettere di Paolo; non si limitò a questo ma eliminò da questi testi i riferimenti al Dio dell'antico testamento e alla sua legge perché era profondamente convinto che il Dio di Gesù e di Paolo non fosse il Dio del popolo ebraico.

Gli scribi inizialmente erano proprio quelle persone agiate, intorno alle quali si creava la comunità, e che in nome dello spirito comunitario facevano copie per il gruppo, successivamente persone che con questo lavoro si guadagnavano da vivere oppure schiavi istruiti che copiavano per dovere domestico.

Lentezza ed imprecisione erano all'ordine del giorno. Quando si copiava non c'erano segni di interpunzione, non si distingueva tra minuscole e maiuscole e non si usavano spazi per separare le parole (Scriptio continua).

Proviamo ad immaginare con un gioco come una frase simile a questa "Ilvaloredellafedeèindubbio" possa essere interpretata da un teista (indubbio) o da un ateo (in dubbio) e solo in minima parte riusciamo a capire le difficoltà e la precarietà del risultato che può arrivarci e le difficoltà interpretative in cui si imbatte a volte la critica testuale.

Un'altra curiosità che è stata riscontrata: talvolta anche i copisti erano analfabeti. E' stato trovato un esercizio di scrittura di un certo Petaus di Karanis (alto Egitto). In pratica copia per 12 volte una frase. Le prime 4 in modo corretto alla 5 sbaglia e poi ripete l'errore per altre 7 volte. Questo significa che non conosceva grafia e significato.

Questo problema di cambiare i testi per caso o per dolo non è una scoperta dei moderni ma era già segnalata dai padri della chiesa e dai loro avversari pagani. Origene (II secolo) parla infatti di negligenza di alcuni copisti e perversa audacia di altri e riferisce di mancanza di controllo, aggiunte o elisioni: Celso con cui Origene entrò in polemica sostiene che i copisti si comportavano come ubriachi, cambiando il testo 3 o 4 volte, al fine di cambiarne la natura e difendersi dalle accuse pagane. È sorprendente che Origene che in alcuni scritti si lamentava, come abbiamo visto dello stesso problema di Celso, nella polemica con quest'ultimo neghi questo fatto. Non esistendo ancora la legge sul copyright, copisti e padri della chiesa si limitavano a mettere anatemi e maledizioni sui brani copiati e tradotti...

Una scritta molto curiosa sul codex vaticanus dove la parola greca pheron viene cambiata in phaneron. Una significa sostiene e l'altra manifesta. Un copista in calce scrisse all'altro copista:

*"Sciocco e canaglia! Lascia stare la lezione antica, non modificarla!"*

Ci sono delle aggiunte clamorose nei Vangeli quali il brano in Giovanni dell'adultera ed il prologo ed in Marco gli ultimi 12 versetti.

Il brano dell'adultera non si trova nelle versioni dei Vangeli più antichi in nostro possesso. E' curioso che questo brano non sempre lo si trova poi a Giovanni 7.35 ma anche a Giovanni 21,25 e in un caso a Luca 21.38. Il che dimostra incontrovertibilmente che sono aggiunte successive. È un tentativo di dimostrare che Gesù non rispetta completamente la Torah (non dimentichiamo anche l'opposizione antiebraica che caratterizza parte dei Vangeli) perché avrebbe dovuto non opporsi alla lapidazione ed inoltre viene esaltata la sua capacità di rimanere coerente con il perdono, almeno così viene spiegata, evitando il tranrello decisionale che gli era stato posto.

Ci sono però delle lacune che tendenzialmente farebbero pensare ad un pezzo messo lì per mostrare qualcosa: dov'è l'uomo sorpreso in flagrante adulterio?...nessuno ci dice nulla ma per la legge ebraica anche esso doveva essere punito.

Gesù pare assorto nei suoi pensieri e scrive per terra...ma questa era un'antica tradizione con cui si scrivevano i nomi degli accusatori ed i loro peccati. Quindi non è una semplice ispirazione di perdono alla fine del quale egli dice "chi è senza peccato scagli la prima pietra" ma una ben precisa circostanza in cui egli mostra di sapere di quali colpe si macchiavano i presenti, tanto è vero che, constatato questo, ad uno ad uno se ne vanno e lasciano Gesù e l'adultera soli.

È come se avesse detto: "provate a lapidarla ed io rivelo quello che so di voi". Non parliamo poi del prologo, unico punto, in tutto il Vangelo, in cui il nome di Dio è associato al verbo. Già questo è abbastanza significativo per una aggiunta postuma.

“Ma è possibile che un pescatore, un popolano come risulta dal Vangelo, in pratica un *ame ha aretz* - si chiede David Donnini studioso del Cristianesimo Primitivo - possa sviluppare peraltro alle soglie dei 90/100 anni (questa sarebbe l'età che avrebbe avuto al momento di scrivere il Vangelo) la teoria ellenistica del “logos”?”

In Marco le copie più antiche terminano con Maria di Magdala e due donne che scoprono il sepolcro ribaltato; a queste donne viene chiesto di informare i discepoli ed invece loro fuggono piene di timore e spavento. Gli ultimi versi si caratterizzano invece con Gesù risorto che rimprovera i discepoli per non aver creduto e li incarica di predicare il vangelo ad ogni sua creatura, promettendo salvezza in cambio del battesimo e la capacità di scacciare i demoni, parlare lingue nuove, prendere in mano i serpenti ed essere immuni dai veleni.

Peccato che in origine tutto questo non c'era e sia l'aggiunta tardiva di uno scriba. Il tema del cambio di finale è che se le donne scappano mute, i discepoli non avrebbero mai saputo della resurrezione ed ecco in soccorso gli ultimi 12 versi.

Inizia poi nel IV secolo circa la costituzione degli “scriptorium” e le copie in serie. Fino a che sul finire del IV secolo Papa Damaso commissionò a Gerolamo la traduzione ufficiale in lingua latina dei testi sacri. Nacque la “Bibbia Vulgata”. Tra il 1450 ed il 1456 ebbe la “stampa” grazie a Gutenberg proprio di un esemplare della vulgata.

Il problema era che già le versioni aramaiche si distinguevano dalla versione greca dei settanta. Celebre la distinzione *almah/betulah* dove il primo termine riferito alla Madonna significa giovane donna (in età da marito) ed il secondo vergine.

Molte sono in tutti questi anni le copie pubblicate del Nuovo Testamento nel tentativo di “sforzare” quello più vero. Uno di questi tentativi in greco è da ascrivere a Erasmo da Rotterdam. Da un punto di vista di ricostruzione storica è quanto di più inattendibile potesse essere stato partorito. Erasmo fa affidamento su un solo manoscritto

del XII secolo per i Vangeli e su un altro coevo per gli Atti e le Epistole; per l'apocalisse prese un manoscritto a prestito dall'umanista Reuchlin, un suo amico, che purtroppo aveva tratti illeggibili e mancava dell'ultima pagina che conteneva i sei versetti finali del libro.

La cosa che lascia a pensare che questa è l'edizione del Nuovo Testamento greco che, quasi un secolo dopo, fu utilizzata dai traduttori della Bibbia di Re Giacomo, che avrà reputazione di essere una delle più famose e accreditate. Nel 1707 John Mill, docente del Queen'College di Oxford, fece a differenza di Erasmo uno studio certosino. Realizzò una versione greca sulla base dell'opera di Sthepanus ma egli non si fermò qui: consultò un centinaio di manoscritti del nuovo testamento, i commenti dei Primi Padri della Chiesa e non solo, consultò versioni siriane e copte per vedere se si distinguevano dal greco.

Uno sforzo trentennale di studio, in cui il Mill riportò con note tutte le variazioni. Il risultato fu impressionante: in pratica alla fine dell'opera si contavano trentamila variazioni dal testo di base. Peraltro il Mill non comprese tra le 30000 varianti le modifiche nell'ordine delle parole.

Ovviamente le scoperte di Mill dettero argomentazioni ” agli “interpretativi” rispetto ai “sostenitori della lettura integrale”, di sostenere che la Bibbia andava interpretata aprendo elementi di ulteriore confusione. Considerando che oggi il centinaio di manoscritti di Mill si è trasformato in 5700 manoscritti in nostro possesso, si può ipotizzare un numero di varianti oscillante tra le 300.000 e le 400.000 unità.

Ci sono delle varianti, assolutamente fatte in buona fede, che però stravolgono il significato. Nella Lettera ai romani ad esempio in alcune versioni si trova scritto “servire il tempo”, in realtà la versione corretta è “servire il Signore”.

È in pratica confusione tra Kairos e Kuiros. Idem per la Prima Lettera ai Corinzi con l'abbreviazione *pma* che significava *pneuma* (Spirito) ed interpretata da alcuni come *poma* (bevanda) per cui: “*ci siamo*

*abbeverati ad un solo spirito*” diveniva “*ci siamo abbeverati ad una sola bevanda*”.

Fin qui come detto poco male, l'errore è umano...il tutto diviene biasimevole quando invece il tentativo è volto a correggere, a sostenere proposizioni di fede, ad armonizzare le incongruenze tra i vangeli o peggio ancora quando il Vangelo assume derive anti-pagane, anti-ebraiche, anti-donne.

In realtà Gesù non aveva in odio le donne anzi, e probabilmente neppure Paolo, nonostante alcuni passi che gli sono erroneamente attribuiti, parrebbero mostrare il contrario. Il profondo rapporto con Maria di Magdala, le donne presenti alla crocifissione, le donne che hanno la rivelazione del Sepolcro ed anche il ruolo di alcune donne ricche che patrocinavano le attività di Gesù e dei discepoli testimoniano che Cristo mai derogò ai suoi principi di eguaglianza.

Paolo non è da meno citando donne importanti nella prima chiesa: Febe, diaconessa, Prisca responsabile di un'opera missionaria e che ospita nella sua casa gli adepti, le collaboratrici di Paolo Maria, Trifena, Trifosa, Perside, Giulia e Giunia, addirittura definita la più “*insigne tra gli apostoli*”

Desta meraviglia nella Prima lettera di San Paolo ai Corinzi pertanto una dura ingiunzione alle donne di non parlare (figuriamoci ad insegnare) e nel caso di chiedere spiegazione ai propri mariti a casa!

*“Forse la parola di Dio è partita da Voi? O è giunta soltanto a Voi?”*

Il passo completo incriminato è dal versetto 33 al 40. Prima del 33 l'argomento è la Profezia della Chiesa ed istruzioni generali della funzione di Culto. Continua dal 41 con lo stesso argomento, tanto da apparire continuo senza l'interposizione di quel periodo. Non solo nel capitolo 11 Paolo impartisce istruzioni alle donne che parlano in Chiesa. Possibile che Paolo si sia ammattito, tanto da contraddirsi palesemente nello spazio di 3 capitoli appena? Si tratta verosimilmente di aggiunte posteriori.

Sul filone antiebraico possiamo evidenziare le copie di Luca con scritto “*Dio*

*perdonali, perché non sanno quello che fanno?*”. Difficile spiegare le copie con il versetto presente e quelle in cui è assente. Il fatto ci pone degli interrogativi ineludibili sul piano temporale e concettuale.

Quel loro è riferito ai Romani o agli Ebrei? E non solo Gesù come poteva intercedere per gli Ebrei con il Padre, quel Padre che doveva permettere addirittura la distruzione di Gerusalemme per castigarli. L'assenza poi di questo versetto, avrebbe d'altro canto detto che non c'era proprio niente di cui gli Ebrei dovevano farsi perdonare.

Un bel guazzabuglio! Non meno difficoltoso spiegare Matteo sulle responsabilità. Di chi sono realmente? Il pezzo originale era Pilato fece flagellare Gesù e “lo consegnò perché fosse crocifisso”.

Essendo Pilato il governatore romano è facile per tutti noi, leggendo così la frase, ipotizzare che lo consegnò ai Romani. Una versione successiva introduce la variante “lo consegnò a loro affinché essi potessero crocifiggerlo”.

E così con quel loro riferito agli Ebrei la responsabilità ebraica diviene assoluta. E poi ancora non dimentichiamoci che Gesù come Rabbi predicava agli ebrei non a tutto il mondo.

Nel Vangelo di Matteo nella nascita si dice che “*Gesù salverà il suo popolo dai suoi peccati*”. In un manoscritto siriano successivo il cambiamento: “*Gesù salverà il mondo dai suoi peccati*”.

Lo stesso in Giovanni dove “*la salvezza viene dai Giudei*” (che indicava gli ebrei in generale) viene trasformato in “*la salvezza viene dalla giudea*”.

Le note antipagane sono soprattutto difensive. I pagani contestavano spesso la semplicità del Dio dei Cristiani, figlio di falegname, per cui le correzioni vanno nella direzione di proteggere e non prestare il fianco a queste critiche.

In Luca 23,32 c'è un periodo che dice riguardo ai due ladroni “*altri due ch'erano malfattori*” ma in altre versioni la frase è “*altri due, anch'essi malfattori*” e riguardo alla fine in Matteo 24,36 il fatto che Gesù potesse non sapere, in linea con una dimensione umana

invece che divina, farà sì che la frase in cui nessuno conosce l'ora in cui verrà la fine che recita "*neanche gli angeli del cielo, e neppure il figlio, ma solo il padre*" viene trovata in molti manoscritti con l'omissione del "*neppure il figlio*".

Perché poi in certi manoscritti relativi alla crocifissione di Matteo il vino misto a fiele è trasformato in aceto?

Molto semplice, perché nell'ultima cena sempre di Matteo, Gesù afferma che non berrà più vino fino a che non sarà nel regno del padre. Come può un Dio sbagliare così grossolanamente una previsione? Per cui il vino è necessario trasformarlo in aceto, secondo Ehrman.

Ma chi era Gesù davvero? Una volta abbiamo letto una definizione di malfattore. La morte di Gesù forse svela o forse confonde ancora di più. Gesù muore per grazia di Dio? (*chariti theou*) o senza Dio? (*choris theou*). Marco ci dice che prima di spirare Gesù grida: "*Eloi, lema sabactani*" che vorrebbe dire Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato!

Il Vangelo Apocrifo di Pietro però riporta "*Mio potere, o potere, mi hai abbandonato*" ed altre versioni latine dicono "*Dio mio, Dio mio perché mi hai beffato?*". Una beffa? Potere? ma cosa si aspettava realmente Gesù. Questo forse lo si capisce vedendo, oltre gli intenti anti pagani, anti ebraici, anti donne, quello più evidente di politicizzare la figura di Gesù.

Egli deve apparire come il figlio di Dio, non deve appartenere a sette e ci sono buone possibilità invece che Gesù avesse qualcosa di più che semplici simpatie per gli Esseni e gli Zeloti, non deve rappresentare alcuna ideologia di natura umana, deve svolgere il ruolo di fondatore del Cristianesimo.

Cristianesimo deriva da Cristo, cioè unto. Parola che in ebraico si traduce con *meshiha* e in aramaico con *mashiah* e il messia era Gesù e messianismo il movimento politico religioso, antecedente a Gesù, che voleva restaurare il regno di Davide. Cristianesimo è quindi sinonimo in origine del messianismo, movimento fondamentalista ebraico che nella fattispecie combatteva i

romani e gli stessi ebrei collaborazionisti erodiani.

Era in atto una sorta di guerra civile. Se non si comprende questo, la figura storica del Cristo si allontana dalla nostra comprensione. Perché per prendere prigioniero una specie di "stravagante predicatore" Pilato manda una coorte di soldati (circa 600 uomini), perché Pietro taglia un orecchio a Malco e perché Pietro, primo pontefice, che si chiama Pietro Barjona ovvero Pietro il partigiano ha questo soprannome storpiato in Bar Jona, figlio di Jona?

Gesù probabilmente voleva creare una insurrezione; la sua imprudenza è stata forse quella di farsi unger col Nardo, che era un olio carissimo e preziosissimo, e che corrispondeva ad una vera e propria investitura, e cacciare i mercanti dal Tempio, mosse che attirarono l'attenzione dei Romani e Di Pilato, descritto nelle cronache di Giuseppe Flavio come un uomo sanguinario e non certo quel mite governatore, tramandatoci dai Vangeli, che si lava le mani.

Mosse non certo passate inosservate, tanto che la vera causa per cui Gesù viene condannato e giustiziato romanamente come un ribelle o come un malfattore è scritta inequivocabilmente sulla croce: *Rex Iudaeorum*.

Per venire poi alle prime comunità cristiane, i cui aderenti venivano comunque chiamati dagli storici romani ancora "ebrei" c'è da dire che i romani sono sempre stati tolleranti coi popoli sottomessi e con le loro abitudini religiose.

Lo stesso trattamento avrebbero avuto gli aderenti alle prime comunità giudeo-cristiane senonché l'implicazione politica di questo movimento prevedeva la liberazione dal giogo imperiale, il rifiuto delle tasse, il rifiuto della dichiarazione di sottomissione al "Kaisar despotes" ovvero alla frase "Cesare è il mio Sovrano".

L'orgoglio messianista non prevedeva questa sottomissione e i Romani non potevano che giustiziare queste persone come ribelli; non farlo sarebbe stato un pericoloso precedente nei confronti degli altri popoli sottomessi. Fu solo con l'instaurarsi del



revisionismo di Paolo ed il suo consolidamento che il Cristianesimo si distaccò definitivamente dal giudaismo primitivo, di stampo fondamentalista.

Ovviamente in questo mio lavoro si è voluto privilegiare l'aspetto storico e aneddotico dei Vangeli e della figura di Cristo, inserita nel possibile scenario socio-politico dell'epoca; le convinzioni per ogni proposizione di fede che uno abbia sulla tematica sono libere e vanno assolutamente rispettate.

## BIBLIOGRAFIA

Bart Ehrman D. Codice Gesù. I manoscritti segreti di Qumran smascherano le manipolazioni e le falsificazioni dei Vangeli

Bart Ehrman D. Il codice del Nuovo Testamento. I rotoli di Qumran e il Vangelo di Giuda smascherano le falsificazioni sul Gesù storico

Bart Ehrman D. Gesù non l'ha mai detto. Millecinquecento anni di errori e manipolazioni nella traduzione dei Vangeli

Bart Ehrman D. I cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le sacre scritture.

Donnini David. Gesù e i manoscritti del Mar Morto. Il cristianesimo delle origini e l'identità storica di Cristo

Donnini David. Cristo. Una vicenda storica da riscoprire

Donnini David. Il matrimonio di Gesù. Ipotesi sull'unione tra Cristo e Maria Maddalena

Jona Salvatore. Gli Ebrei non hanno ucciso Gesù (il deicidio)

Calimani Riccardo. Gesù ebreo

Calimani Riccardo. Paolo. L'ebreo che fondò il cristianesimo

Jossa Giorgio I gruppi giudaici ai tempi di Gesù

Jossa Giorgio. Il vangelo tra storia e fede. Per una corretta lettura dei quattro vangeli

Pagels Elaine I Vangeli gnostici

Augias Corrado, Pesce Mauro. Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo.

Augias Corrado, Cacitti Remo Inchiesta sul cristianesimo. Come si costruisce una religione

Benamozegh Elia. Storia degli esseni

La Sacra Bibbia. Edizione ufficiale della CEI.

Le Cour Paul. Il Vangelo esoterico di san Giovanni. Il vangelo degli iniziati

Steiner Rudolf. Il vangelo di Giovanni. Dodici conferenze tenute ad Amburgo dal 18 al 31 maggio 1908

Baeck Leo  
Il Vangelo: un documento ebraico



## Il travaso - di Silvia Vagaggini



### Lettera di Robert Ambelain a Chambellant

Tratto da [Hautgrades.over-blog.com/articche-17323253.html](http://Hautgrades.over-blog.com/articche-17323253.html)

Trad.ne di Igneus S.I.L.I.

Parigi, 13 aprile 1944

Mio caro amico,  
troverete qui due formulari:

1. Quello dell'Ordinazione dei "Gran Maestri Cohen". È la copia esatta e scrupolosa del testo in mie mani, che fu trovato nel Midi [della Francia] nel corso di una perquisizione negli ambienti massonici, verso la fine del 1940. Fu utilizzato nel 19° secolo da uno degli ultimi Areopaghi Kabbalistic derivanti dagli antichi Tempi Cohen fondati nel 18° secolo. Dopo la guerra, vi darò ogni indicazione su che me l'ha trasmesso, tre giorni fa. Per il momento, questa persona ignora l'uso esatto che voglio farne.

2. Il Rituale dell'Ordinazione del grado di "Maestro Eletto - Cohen". Il precedente comporta all'inizio un semplice riassunto che permette di trasmettere i gradi del "Portico" e quello di Maestro Eletto (primo grado del "Tempio"). Il numero dei pochi (pochissimi dovrei dire) componenti di questi Areopaghi, giustificava il fatto che l'Ordinazione seguiva subito dopo le istruzioni verbali date nel corso di riunioni amichevoli, senza dubbio nel vivo dei lavori dell'Ordine. Oggi, soprattutto dopo la guerra, non può essere così. Da cui un secondo [Rituale], da me stabilito, seguendo quasi assolutamente quello che dona Thory, copiato del Manoscritto di Savalette (illeggibile). Poiché se noi ricostituiamo il RITO dei Cavalieri-Massoni Eletti Cohen dell'Universo (così definiti da Martinez de Pasqually), cioè un'Obbedienza di Massoneria Illuminista e Mistica, è necessario ritornare all'aspetto primitivo di detto Ordine. Sarà bene far pazientare le persone. Tutti, per la maggior parte almeno, sono assolutamente impazienti di avere titoli, cordoni, dignità. Immaginano che i "Passi" possono conferire il "Potere Occulto"...

Più ci si eleva nel dominio dell'Alta Magia, della Teurgia, poi dell'Illuminismo, più si prende coscienza di quelle futilità che sono i titoli e le funzioni... E tutte le patacche che ho ricevuto non valgono ciò che ho appreso attraverso la Teurgia (almeno per me...).

Il nostro amico G... ha dovuto comunicarvi gli Esercizi (Orazioni) che si devono eseguire durante i primi Ventidue giorni della Luna, ossia i tre primi Quarti. Riguardo a un semplice speculativo abituale (S.I. di Saint-Martin, ad esempio) per niente preparato alla pratica magica, seguire questi Esercizi, semplici invocazioni magiche, costituisce la migliore e indispensabile delle operazioni. Non è possibile giudicarne subito i risultati... Bisogna farli, pazientemente, per almeno tre lunazioni e giudicare poi... Il tempo apparentemente perduto non sembrerà più tale alla fine dei conti!

Bisogna farne obbligatoriamente le operazioni del Maestro Cohen, la cui ordinazione è puramente teorica. Se il detto

Maestro Eletto, destramente interrogato, mostra di averle effettivamente praticate e riconosce di averne tratto un beneficio intellettuale e spirituale, potrete elevarlo al grado di “Gran Maestro Cohen”.

Vi è, in questo grado, la reale filiazione dei Leviti del Tempio. Il Sacramento agisce allora di per sé. Si può continuare a effettuare gli stessi esercizi, se si vuole. Ma che si compia scrupolosamente il Lavoro dei Tre Giorni, come lo definiscono le lettere del tempo, nel centro del Cerchio operatorio tradizionale (ne parlerò più avanti). Per questo lavoro, bisogna che ne facciate copia a tutti. Per il resto, pazientate.

Vi trasmetterò il grado di “Grande Eletto di Zorobabel” a S. Giovanni d’Estate e per questo credo sia meglio che veniate a Parigi. Qui, abbiamo tutto il materiale necessario e questo conta molto. Se venissi a Reims, troverei tutto questo? In particolare le grandi tovaglie porpora, la Torà in ebraico, il candeliere a sette bracci ecc.

Allora nella Luna del Solstizio d’Estate, passerete il grado di “Gran Maestro Cohen” ai nostri amici che non sono ancora S.I.4°. D’allora in poi, con il Rituale in mano, potrete raccogliere gli oggetti rituali necessari. Non dimentichiamo, inoltre, che porre su un Altare quei dati oggetti significa costituire una vera “Regione Spirituale metafisica.

Porne altri, significa tagliare immediatamente ogni “corrispondenza” analogica, falsare il “simbolismo”, dunque la “rassomiglianza” e andare da un’altra parte... Un po’ come, in magia pratica, utilizzare un “voul” che non rassomigli e quindi non sia legato al suo Modello.

Secondo la parola di Louis Claude de Saint-Martin, quando la copia riesce ad assomigliare al Modello, l’identificazione segue immediatamente.

Infine, all’Equinozio d’Autunno vi trasmetterò il grado di Réau-Croix, che vi permetterà di continuare ad ordinare degli amici sicuramente meritevoli e, poco a poco, di costituire un autentico Tempio Cohen.

A ciascun grado, vi farò avere nuove istruzioni. Disgraziatamente, non vi sono altre cose provenienti da Martines. Ma sono riuscito ugualmente a costituire qualche cosa

di interessante. (Rituale d’invocazione dell’Angelo Custode), tendendo conto del Rituale di Abramelin le Mage, (copia del manoscritto dell’Arsenale), del Rituale degli Illuminati d’Avignone (Dom Pernetty) e delle diverse note provenienti dal “Dossier du Midi” che ho fra le mani. Questo è il lavoro giornaliero, (dura sei mesi, dall’Equinozio di Primavera a quello d’Autunno) di un “Grande Eletto di Zorobabel”.

Per i Réau-Croix, ho un Rituale i cui elementi provengono da Kunrath, e di cui Kircher parla senza insistere, e che trattano dello stesso soggetto, l’evocazione dell’Angelo, ma senza l’identificazione, [dell’Angelo Custode]. I mezzi sono la meditazione, [la pronunzia de] il Nome di Potere, e per il Soffio. (sorta de Yoga tantrico per l’Occidente giudeo-cristiano), con uno dei “Settantadue Angeli” della Shémamphorash. Si tratta quindi di Alta Kabbalà...



## Schegge di storia dell’Ordine Martinista

Il “Martinismo” è una corrente di pensiero di cui le origini sono, nell’assoluto, così antiche quanto la tradizione a cui si ricollega, la mistica giudaico-cristiana, esse stessa ereditiera della conoscenza stessa dell’intero bacino mediterraneo e degli antichi Misteri.

Louis Claude de Saint Martin (1743-1803) sotto la cui egida l’Ordine Martinista è stato fondato, è essenzialmente un teosofista (niente a che vedere con il movimento della Società Teosofica, movimento creato nel 1875).

La teosofia è una dottrina cristiana del XVI° e XVII° secolo, nel contempo popolare e mistica, quanto erudita e filosofica, rappresentata da Paracelso, Boehme, Weigel, Fludd etc., che si caratterizza per la riflessione analogica o l’illuminazione interiore,

l'esperienza spirituale, e sulle nozioni d'emanazione, caduta originale, androginito, della "sophia". della reintegrazione, d'aritmografia e soprattutto della doppia forza". (Antoine Faivre, Encyclopaedia Universalis. T.15).

La teosofia si distacca dalle chiese costituite che sovente sorvolano, quando non passano sotto silenzio, certi punti della dottrina o meglio della prassi. Senza pertanto negligere la ricerca documentaria, l'Ordine Martinista non è limitato dalla storia. La storia costituisce un quadro che, nelle sue inevitabili lacune, si presta a rimaneggiamenti e interpretazioni non sempre veritieri.

L'Ordine Martinista prende le sue fonti nelle strutture nascoste delle grandi linee del pensiero che portano alla contemplazione e alla pace dello spirito. Come gli antichi alchimisti, cerca di pervenirci attraverso il lavoro e la preghiera..



## BIOGRAFIE MARTINISTE



**De La Touche Hyacinthe Thabaud** (La Châtre, Indre, 1785-Aulnay-sous-Bois, Parigi, 1851). Iniziatore di Honoré de Balzac. Scrittore, poeta (*Les adieux*, 1843; *Les agrestes*, 1844; *Encore adieu*, postumo, 1852) e commediografo (*Le tour de faveur*, 1818), si fece conoscere come romanziere con *Fragoletta* (1829), *Grangeneuve* (1835), *France et Marie* (1836), opere bizzarre non ancora adeguatamente valutate e rimaste

relegate tra i prodotti del romanticismo minore.

Di questo movimento Latouche fu uno dei più validi sostenitori, nonostante l'avversione nutrita per i poeti del Cénacle e il carattere religioso del primo romanticismo. Veicoli di questo rinnovamento furono *Le Figaro* e *Le Mercure de France du XIXe siècle*, in cui, sotto la sua guida, si espressero fianco a fianco gli esponenti del pensiero liberale e della poesia nuova.

Curò la prima edizione (1819) delle poesie di A. Chénier. Victor Michelet nei *Compagni della Ierofania* ipotizza che abbia iniziato George Sand, che per un periodo la compagna di Henri:

*"Henri de Latouche, che era Martinista iniziò George Sand? Non è improbabile. È comunque certo che iniziò, dopo averlo accolto in casa sua, rue de Tournon, un giovane tipografo della rue Visconti, disperato di essere in fallimento e scoraggiato di aver scritto molti romanzi di cui non riconosceva il valore. Questo giovane tipografo, a cui Henry insegnò a scrivere meglio, si chiamava Honoré de Balzac. Nel 1835 il giovane iniziato Martinista dimostrò il suo zelo di neofita pubblicando "Seraphitus, Séraphita", dopo aver inserito dei passaggi improntati testualmente a Louis Claude de Saint-Martin. E il vecchio Ordine dei "Cavalieri beneficenti della Città Santa" (Rito Scozzese Rettificato-Martinista) di cui si attribuisce volgarmente la creazione sia a Louis Claude de Saint-Martin, sia a Martinez de Pasqually, compie in realtà sei secoli d'esistenza, si onora di avere fra i suoi membri Honoré de Balzac, come fra l'altro Johann Wolfgang Von Goethe ou André Chénier."*



## **DELLE PROGRESSIONI MATEMATICO-ESOTERICHE NELL'ERMETISMO E IN MASSONERIA.**

Di Ariel S.I.L.I.

Ho cercato per diverso tempo, ed utilizzando chiavi di ricerca differenti, degli scritti che potessero dare una spiegazione geometrica, o suggerire semplici analogie, alle progressioni 3.4.5 (massonica) 3.5.7 (martinezista) e 3.6.9. (ermetica). Tutto vano. Ho trovato valanghe di materiale sulla sezione aurea, sulla serie di Fibonacci, sulla quadratura del cerchio, ma assolutamente nulla su quelle di nostro interesse.

Non trovando “fuori”, ho provato a cercare “dentro”, e qui comincia la tragedia. Senza dilungarmi, sintetizzo la genesi di quella che potrebbe essere una banale intuizione su una possibile analogia geometrica con le nostre sequenze. Mentre valutavo la possibilità di buttarmi dentro un cassonetto per rifiuti organici, continuavo ad aggrapparmi al motto alchemico che ho sempre usato come faro: SIMPLEX SIGILLUM VERI, ma non riuscivo davvero a trovare nulla di “semplice”.

Dopo svariati, e a volte disperati, tentativi di costruire figure che si conciliassero con le due sequenze, tutti miseramente falliti, ho riflettuto sul fatto che le due sequenze nascono da approcci differenti alla materia esoterica, anche se comunque entrambi in relazione diretta col cammino dell'adepto. La prima 3.4.5, tipicamente massonica, è la chiave per la costruzione di un triangolo rettangolo e rappresenta la trasmissione simbolica di un segreto di mestiere.

La seconda, martinezista, (3 5 7) presente in tutta la tradizione massonica e delle costruzioni sacre in genere, la seconda (3 6 9) decisamente più ermetica, quindi ho pensato alla possibilità che la prima possa avere una chiave di lettura volta all'esame di “elementi, limiti, confini, orizzonti”, comunque con un senso di “staticità” e quindi geometricamente rappresentabile con i “lati” di una figura, mentre la seconda potrebbe

avere un approccio decisamente più dinamico (evoluzione), quindi riferito alle forze o energie che geometricamente possono essere rappresentate dagli angoli di una figura (punto d'incontro e d'incidenza di due forze).

Poi mi è venuto in mente il Kremmerz che affermava “in geometria il più piccolo contiene il più grande”...Così ho iniziato a cercare qualcosa di semplice, dove il più piccolo contenesse il più grande

.La base comune alle due serie è il “3” e quindi la figura del triangolo (non servono spiegazioni...). Come passare al 5 e al 6? Forse con un semplice primo “solve” applicato all'adepto(3) che deve riuscire a separare il grosso dal sottile, quindi figurativamente tracciamo un segmento che divide il triangolo in due parti ed otteniamo “5” segmenti e “6” angoli.

Sinceramente qui dovrei fermarmi, non ho le conoscenze necessarie per proseguire (ammesso che fin qui tutto abbia un significato accettabile...), ma tentando un salto nel buio potrei azzardare che a questo punto il passo successivo dell'adepto debba essere quello d'interessarsi al solo “sottile” e cercare di conoscere e distinguere i due principi primordiali, quindi in uno dei due triangoli precedentemente ottenuti (o in una metà del triangolo base) operiamo un'ulteriore divisione ed arriviamo ad ottenere “7” segmenti e “9” angoli.

Appare evidente che ognuno di questi passaggi necessita di contenuti .....e ulteriori studi.

Ma può essere uno stimolo per tutti coloro che vorranno continuare un commento non inutile.



### **MALASPINA FOLLETTO DOMESTICO DELLE LIBRERIE**

Celebriamo oggi il nostro folletto domestico. Possiamo definirlo un folletto classico

secondo le raffigurazioni che ci hanno tramandato?

Il nostro Malaspina (che è un nome d'arte piuttosto strano per un folletto) assomiglia più al Mosè di Michelangelo, eccettuato la forza, la bellezza ed il genio, che a quegli esseri minuti, maliziosi ed un po' perversi che sono i folletti.

Se vi è qualcuno che non abbia mai visto un folletto, un angelo, una chimera, una silena, un fauno, una ninfa, una manticora ecc., alzi la mano. E peggio per lui.

Ho una certa pratica di questi esseri, ben visibili nella mente. Certo, i boschi, le colline le montagne non sono l'habitat di Malaspina ed i miei animaletti quasi umani hanno caratteri più cittadini, così come cittadino e mass-mediatico è il nostro folletto.

Oberon e Laurino mi sono conosciuti, elfi, i fauni e ninfe fanno parte della mia visione, ma i miei diabolici folletti ed i miei cari angeli non hanno quell'iconografia classica da libro di illustrazioni.

Vestano casual ed hanno più un aspetto da squatter che da arcaici personaggi da favole.

Tanti anni fa, quando ero molto, molto più giovane, frequentando archivi e biblioteche ho visto e subito i terribili folletti delle scansie e degli armadi, spolverati d'antica polvere, ho visto ed amato alcuni angeli che sedevano di fronte a me su vecchi tavoli pieni di libri.

Il silenzio che vige in certi ambiti non mi ha mai permesso di colloquiare con loro, ma la perfidia dei folletti mi distoglieva da ciò che studiavo confondendomi il senso e le figure retoriche, con sfrigolii da cucina, in una sarabanda gastronomica dove si friggeva gli ossimori, si metteva allo spiedo gli anacoluti, si bolliva gli eufemismi, si arrostitiva le antifrasi, si lessava le iperboli, producendomi più desiderio di lampredotti, fegatelli e salami che di conoscenza.

Ma in questa distrazione totale mi consolavano gli angeli muti che vedevo davanti a me, e mi perdevo nel paesaggio dei loro occhi.

Chi, secoli fa, ha definito insulsa la questione "de sexu angelorum" ha commesso un errore. Gli angeli hanno un sesso. Chi ha

avuto la curiosità ed il desiderio di alzar loro le gonne, ha sempre trovato cosa cercava, secondo i suoi gusti, qualunque cosa cercasse, la summa di ogni delizia umana.

Ed assieme ad essa un nome, finalmente, più banale, o più aulico se volete.

Possibile che ciò che produce gioia e piacere debba avere, in tutte le lingue, dei nomi ignobili?

Ma torniamo a Malaspina il folletto, con le sue incredibili generosità e la sua poesia anacronistica.

Chissà, se gli tagliamo la barba e lo mettiamo nudo sul tavolo non si riveli pòoi uno di quei ineffabili angioletti barocchi, rosei e grassottelli, con il loro pisellino innocente ed innocuo, con il loro sorriso sussiegoso ed alludente.

Ma Malaspina non scrive con inchiostro di seppia su foglie d'albero mappe di improbabili tesori. Ciò che si regala costa, e non si può regalare ciò che non si ha. Malaspina potrebbe regalare sorrisi, ma la folla ignora tutto ciò che non sia la sua febbre alienante e la sua fretta, e non potrebbe raccogliarli, così come un retino svelto acchiappa la farfalla.

Allora Malaspina regala degli economici sorrisi, concede piccoli doni, nella speranza di ricevere a sua volta uno sguardo stupito e poi un bel sorriso di ricambio.

Ma com'è difficile, nel cinismo progressivo dei tempi, far comprendere che un dono è gratuito, non è sottoposto a fattura, tassa ed Iva, e che non vuol comprare niente e nessuno, ma ricevere soltanto una piccola emozione di gratitudine e di affetto.

Vorrei veramente leggere ora i messaggi che il folletto trae dal "cuore".

Perdonatemi questa analogia un po' obsoleta, un po' retrò. Ma vi è un'anatomia dello spirito che ogni tanto va ricordata.

Non credo vi sia esegesi o commenti possibili. La semplicità è quanto vi sia di più vicina alla verità. Un angelo o un folletto non giudica. E' per questo che non siamo angeli, anche se imperfettamente lo vorremmo.

Ogni attimo della nostra giornata siamo costretti a giudicare perché i nostri atti obbligati derivano comunque da un giudizio, indipendentemente da ciò che è veramente



giusto od invece è sbagliato. È per questo che noi, che giudichiamo, saremo a nostra volta giudicati.

La mitologia egizia ci tramanda che nel giudizio estremo il nostro cuore sarà pesato sulla bilancia di Maath, la Verità, che poserà sull'altro piatto la piuma della sua acconciatura.

Quanto più verità avremo osservato nei nostri giudizi, quasi sempre egoistici, tanto più potremo sperare in un'altra vita, in un'altra gioventù, in un destino forse migliore.

E la vita, per molti di noi, è l'unica ricchezza che ci è stata concessa. Quando passerete avrete la grazia di poter vedere il vostro folletto personale, accettate con entusiasmo le piccole ricchezze vi donerà, in cambio di qualche piccolo dispetto.

Saranno forse gli unici doni che non pagherete ancor più cari del loro valore.



*Malaspina, folletto delle librerie*